

Cento foglie d'edera

Renato Traquandi

CENTO FOGLIE D'EDERA

saggio storico

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Renato Traquandi
Tutti i diritti riservati

*“Se si parla con chi non si deve parlare, si perdono parole
– ma se non si parla con chi si deve parlare, si perde l'uomo”.*

Aurelio Saffi

La storia del P.R.I.

Il 2 e il 3 giugno del 1946 i repubblicani italiani realizzano il loro grande sogno.

Pochi giorni appresso quella data, il pubblico funzionario addetto alle relazioni di Palazzo Montecitorio, in Roma, nel prestigioso salone conosciuto come Sala della Lupa, rendeva noto il risultato del referendum istituzionale.

Dopo gli 85 anni del regno sabauda, con 12.718.641voti, gli elettori favorevoli alle istituzioni repubblicane videro coronare le loro speranze, contro i 10.518.702 voti per la monarchia.

Casa Savoia pagava, con questi risultati, i tanti errori commessi; il più grave dei quali l'aver consentito e favorito l'affermazione del regime fascista, vent'anni prima, culminato nel disastroso coinvolgimento in una guerra crudele, sanguinosa, niente affatto sentita dalla grande maggioranza del popolo italiano.

È utile precisare che, per volere dell'intera classe politica espressa dai Comitati di Liberazione Nazionale, in cui spiccano i nomi di Ferruccio Parri, Piero Calamandrei e Sandro Pertini, per la prima volta, in Italia, anche le donne partecipano al voto.

Seppur realizzato con lungo ritardo da quanto teorizzato e predicato da Giuseppe Mazzini, il repubblicanesimo italiano non può, in alcun modo, essere estrapolato, o quanto meno separato, dalle sue

origini risorgimentali, che sono intrinsecamente storiche.

Sono gli addetti ai lavori, professori universitari e scrittori di storia ad affermare che la Giovane Italia, fondata nel 1831 dal genovese, si identifica con la Storia dell'Italia moderna, anzi la precede e la determina.

Nei primi 150 anni della sua epopea, di vicende, l'Italia unita ne ha scritto parecchi capitoli, alcuni cruenti ed altri poco significativi; sempre però suscitando un vasto movimento di idee, pensieri e discussioni, le quali hanno dato corpo a norme legislative e vicende conseguenti, tali da formare una ed una sola coscienza nazionale, alla cui formulazione gli uomini del repubblicanesimo mazziniano hanno fornito l'apporto più significativo.

Fin dalla sconfitta napoleonica, con l'inizio della Restaurazione, la democrazia repubblicana italiana ha guardato a questa risoluzione unitaria, come alla condizione essenziale, perché il paese si potesse liberare da uno stato di torpore e di indifferenza, avvertito per tempo da chi, come Ugo Foscolo (1778-1827) e Alessandro Manzoni (1785-1873), allertava lo spegnimento delle sane energie nazionali, fenomeno che ci avrebbe inesorabilmente allontanato dai fermenti del progresso, culturale e tecnologico, già in moto in Inghilterra, in Francia, in Germania.

Ancor prima di nascere come vero partito politico, adottando fin dalla prima assise il lungo tralcio di foglie d'edera, con il suo colore verde, espresso negli

altri vividi colori, il rosso e il nero, il movimento risorgimentale repubblicano ha, nel suo programma, l'associazionismo, volendo esprimere la convinzione mazziniana che la costruzione della democrazia, ovvero la partecipazione del popolo alle strutture istituzionali, e lo sviluppo della moderna economia, sono elementi strettamente legati fra di loro.

Richiedono uno sforzo di tutte le classi sociali; con l'intento di una più equa distribuzione della ricchezza ed il contemporaneo sviluppo della produzione industriale.

Già dal 1821 il repubblicanesimo italiano, ispirato dalle pagine di *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità degli italiani*, scritto, subito dopo la rivoluzione francese, dal giovanissimo Melchiorre Gioia (1767-1829), dalle poesie di Ugo Foscolo e dagli scritti di Domenico Romagnosi, aveva dato prova dell'influenza irredentista negli animi dei giovani, non solo quelli, in maggioranza, acculturati, ma anche nel ceto popolare e artigiano.

Gli scritti e le azioni del "mazzinanesimo" avevano sollevato rivolte continue; eppur giunge l'anno di grazia 1861 ed il movimento della democrazia repubblicana viene a trovarsi in condizioni di grave difficoltà, con il prevalere delle correnti liberali conservatrici, tutte raccolte attorno alla monarchia sabauda, prima a Torino e poi a Firenze.

È difatti, fin dagli albori della proclamazione unitaria, con la forzatura dinastica reale, secondo la quale il sovrano mantiene il numero succedaneo della casata, incurante del fatto che non più di una parte d'Italia, ma di quasi tutta quella geografica è riunita sotto il suo scettro, il concetto repubblicano si scinde in più tronconi.

I governi liberal conservatori dell'epoca, sotto l'egida del monarca, usarono ogni mezzo, gestendo le tornate elettorali consentite dalla concessione dello Statuto, limitando una effettiva partecipazione popolare e democratica vera, ponendo gli esponenti repubblicani di fronte a quesiti seri circa il comportamento da tenere.

Di fatto erano posti grossi ostacoli alle rappresentanze repubblicane, che influirono pesantemente sul comportamento della loro classe dirigente, divisa tra coloro che predicavano la necessità di concentrare tutte le energie per entrare a far parte della legalità parlamentare, e gli altri, a loro volta divisi tra coloro che favorivano l'astensionismo bizzoso, se non, addirittura, la continuazione dei moti rivoluzionari.

Consapevoli lo furono, da subito, i repubblicani, delle problematiche che sarebbero sorte in seguito alla ineluttabile decisione di partecipare alle elezioni, come consentito dallo Statuto.

Sia al vertice che alla base, infatti, nacque una divaricazione, tra l'esigenza di dover tener conto degli interessi e degli umori del corpo elettorale, e le aspirazioni nascenti degli artigiani, degli impiegati, dei garzoni, dei contadini; in sostanza di un popolo in movimento, che agognava l'unità nazionale.

Le nuove classi sociali, tra cui quella degli operai, prendevano coscienza delle rivendicazioni, insite nel ruolo e negli interessi, da conquistare nella società che si andava formando; interessi che poco avevano in comune con le classi dei pochi privilegiati ammessi al voto.

Il tipo di scelta da mettere in pratica lacerò per molti

anni la operatività del movimento repubblicano italiano, l'una, quella giustificata dalla ragion politica, e l'altra, quella tenuta in piedi dalle ragioni dell'ideologia, impedivano agli esponenti repubblicani di esercitare in Parlamento il naturale ruolo di forza riformatrice e, nel Paese, di continuare l'opera ereditata dopo la morte di Mazzini, avvenuta proprio nel momento in cui più aspra si era fatta la polemica con gli internazionalisti, il cui comportamento, incline al sovversivismo, cosa oltre tutto agevolata dall'indirizzo dietrologico e rigorosamente conservatore dei gruppi dominanti, molti dei quali compiacenti la monarchia e attenti a gestire i privilegi della casta cortigiana.

Nel contesto di arretratezza sociale e culturale di un Paese che, se pur da poco formato, poco era attento alle necessità dei cittadini sudditi, in molti casi con la forza militare, più che con azioni democratiche, tenuti sottoposti; gli esponenti del repubblicanesimo italiano, solo nel 1895 divenuto Partito, avvertivano la necessità di un'opera paziente, dai tempi lunghi, ché la pubblica opinione non sempre poteva essere in grado di valutare la necessaria opera riformatrice, espressa dagli eredi di Giuseppe Mazzini.

Il movimento repubblicano seppe comunque trovare un punto di equilibrio tra le aspirazioni rivoluzionarie, date le condizioni sociali del popolo, e l'inserimento nelle istituzioni monarchiche, dentro le quali rappresentò sempre, come oggi rappresenta, il passaggio tra la sudditanza passiva e la democrazia progressista.

Fu la classe dirigente delle organizzazioni repubblicane, in Italia, la prima a comprendere di doversi preparare ad un'opera lunga e paziente, per

liberare, in primo luogo, i territori nazionali occupati da governi stranieri, senza tralasciare il mondo operaio e i contadini, gli artigiani e gli impiegati, il terzo ceto, insomma, dall'egemonia nella gestione di azioni che la classe nobile, clericale e alto borghese esercitava solo nell'esercizio di una mera filantropia.

Occorreva coinvolgere il proletariato italiano all'esercizio e alla tutela dei propri diritti. Fu questo uno dei principali motivi utili alla fondazione in Roma, nel 1871, dei Patti di Fratellanza, tra i distinti gruppi dei nuovi soggetti economici del Regno, quali gli operai, i contadini e gli artigiani.

Una delle caratteristiche dei repubblicani italiani, siano stati questi favorevoli alla rappresentanza istituzionale o alla continuazione della lotta extraparlamentare, avendo comunque presente le rivendicazioni unitarie e quelle sociali, è l'abitudine a confrontarsi con la realtà, e non quale piacerebbe che fosse.

Incoraggiando l'istruzione delle classi sociali attraverso le organizzazioni dello stato, da aggiungere, senza invidia alcuna, alla formazione culturale e religiosa, promossa dalle organizzazioni ecclesiali, e combattendo altresì il sovversivismo degli internazionalisti, i Patti di Fratellanza promossero l'associazionismo nel tempo libero e nel lavoro.

Per una ventina d'anni il Patto di Fratellanza rappresentò il punto di incontro, delle forze più rappresentative dell'Italia dalla recente unità nazionale.

Tra le rivendicazioni più significative promosse è utile ricordare quella condotta a tutela della dignità delle donne e dei minori, sul fronte della sanità e dell'assistenza sociale.